



**Ivano Mugnaini**

**Note di lettura a *La stadera* di Gianni Caccia**

Dopo aver percorso i sentieri della memoria e dell'immaginazione tracciati da Gianni Caccia nella raccolta *La Vallemme dentro* (Edizioni Joker, Novi Ligure 2000), passo ora ad osservare, in qualità di lettore, le oscillazioni asincroniche de *La stadera*, il suo volume di racconti di recente uscita, pubblicato anche in questa occasione con le edizioni Joker, e accompagnato dalle significative e graffianti illustrazioni di Pietro Casarini. Le oscillazioni della bilancia, simbolo antico e a volte involontariamente autoironico, sono state prese dall'autore come emblema dominante per rappresentare storie che vertono tutte, seppure da punti di vista variegati e divergenti, sul tema della giustizia.

L'argomento è quanto mai spinoso e suscettibile di discussioni e diatribe infinite. Persino una moderna bilancia elettronica avrebbe difficoltà in moltissimi casi a distinguere tra bianco e nero, giusto e sbagliato. Ma la giustizia, o ciò che chiamiamo per convenienza e necessità con tale nome, è affidata, Caccia lo sa e lo illustra bene, ad una stadera. Uno strumento di misurazione vecchio, quasi da medio evo, davvero poco moderno. Uno strumento con cui si va quasi ad occhio, o, comunque, che necessita di un'occhiata tra le due o più persone interessate alla pesatura. Uno sguardo d'intesa come a dirsi "tutti noi sappiamo bene che la misurazione è approssimativa, ma, visto che non si può fare di più, facciamo finta che sia precisa, o, almeno, che somigli in qualche modo all'idea della precisione".

Questa alchimia di ironia salvifica e altrettanto ineluttabile amarezza, Caccia la rende tangibile nelle storie della raccolta. Non è opportuno che mi soffermi troppo sulle trame dei singoli racconti, anche perché molti contengono colpi di scena o sorprendenti ribaltamenti di visione. È auspicabile quindi che il lettore li scopra autonomamente. Posso però parlare del meccanismo generale, l'impostazione di base. Il punto di partenza è tanto sfuggente quanto imprensabile: una vicenda umana, estrema, ma, in fondo, neppure troppo. Una delle infinite solitudini possibili che si rivestono di assurdità. Su questo terreno fertile di potenziali tragedie e sarcastiche commedie umane, si innesta l'elemento scatenante, un gesto, una parola, un evento, anche minimo e in apparenza "normale", con una carica eversiva tuttavia, o perlomeno rivoluzionaria, in quanto foriera di mutamento. Il granello interrompe il moto dell'ingranaggio e lo blocca, oppure gli fa cambiare passo, lo trasforma in una potenziale macina di ossa e cervelli, un tritacarne di destini.

Una delle qualità che a mio avviso spiccano in modo particolare in questo lavoro narrativo è la coerenza. Qualità tanto più preziosa quanto più rara. Coerenza con se stesso, innanzitutto. Con i testi scritti in precedenza, i punti fermi dello stile e del lessico che l'autore ha scelto come strumenti privilegiati per raccontare storie. Caccia continua a rifuggire le mode letterarie, quelle imposte dai best-seller. Si muove piuttosto passo dopo passo lungo una strada intrapresa e percorsa con tenacia, quella della ricerca di un suo linguaggio, un'impronta narrativa riconoscibile. I modelli ci sono, necessariamente, ma sono metabolizzati, resi propri e inseriti in un contesto personale, una voce autonoma. Sul piano strettamente stilistico, l'autore continua ad alternare, o meglio a miscelare, in dosi e con alchimie assolutamente originali, un linguaggio ricercato a espressioni crude, dirette, colloquiali. Si conferma colto, Caccia, ma non spocchiosamente cattedratico. Narra con forme e modi credibili, autentici, amalgamando l'elevato e il quotidiano. Mai banale tuttavia, quest'ultimo, mai becero. Prova a scrutare orizzonti di riflessioni, restando ancorato al suolo del concreto, del verosimile.

Si estende, la coerenza di cui si è detto, anche al piano della costruzione dei racconti, il modo con cui viene veicolato il significato. Per dirla con le parole del Joseph Conrad di *Cuore di tenebra*, «il significato non si trova all'interno, nel gheriglio, ma all'esterno, in ciò che, avviluppando il racconto, finisce col rivelarlo, come la luce rivela la foschia, allo stesso modo in cui l'illuminazione spettrale del chiaro di luna rende a volte visibili gli aloni nebulosi». Caccia continua a privilegiare l'implicito. Preferisce lasciare spazi aperti alle ipotesi, aggiungendo dubbi ai dubbi, piuttosto che pontificare. Ciò si verifica spesso anche nei finali, densi di verità che non vengono sigillate da una certezza, ma, piuttosto, aperte ulteriormente, come porte, cicatrici, ferite. Tutto questo accade, a mio avviso, non per il mero gusto dell'indeterminatezza. Direi, al contrario, in virtù del bisogno di aderire all'essenza del reale, fatalmente multiforme. Per fare gustare il sapore, l'essenza del vero, una stilla rapida e evanescente, che con identica velocità si perde e torna a rifluire nell'alveo dell'incerto, del probabile.

Come rileva giustamente Mario Marchisio nella prefazione al libro, «*Tale lavoro di contenuto non può non dettare la forma. La prosa è tutt'altro che piana e quotidiana. [...] Caccia sceglie di lavorare sul linguaggio quasi come un poeta, piegando spesso la frase a significato oltre che a significante*». Senza però, mi viene da aggiungere, togliere nulla al gusto del narrare, rievocando semmai, e ritrovando tra le pieghe del detto e del non detto, il gusto intenso del tessere parole raccontando *tranches de vie*. Ritrovando, come in certi film francesi in bianco e nero, poco commerciali e per nulla americaneggianti, il gusto del dettaglio, la pausa che evoca atmosfere, attimi di malinconica comprensione o di felice perdita della tramontana. L'idea che la vita, per quanto ci si pensi su e ci si danni, resta beatamente nebulosa, piena di ombre e foschie.

Gianni Caccia resta, anche in questo suo recente lavoro, serenamente e recisamente alieno alle facili simpatie, alle pagine edulcorate che si ingraziano agevoli plausi. Se c'è un sorriso, nella sua prosa, è agro. Sia quello diretto che quello riflesso, l'atto e del dire e la reazione speculare del recepire. Domina le pagine della raccolta il cigolio della faticosa bilancia. Ghigna il lettore, viene invitato a collocarsi mentalmente su uno dei due versanti, quello che ritiene vincente. Ma è una posizione fragile. L'orrore dello specchio, ancora lui, incombe e prevale: emerge e si allarga a macchia d'olio l'ombra del dubbio, l'idea di aver visto e sentito tutto dal lato sbagliato. Il mondo capovolto, la vertigine che precede il salto. Ma solo attraverso tale stravolgente ebbrezza si può venire a patti con il vuoto, con l'abisso.

Da lassù, dal luogo della vertigine, tutto è allo stesso tempo chiaro e sfumato. Gli angoli si smussano creandone altri, di diversa ampiezza, così come i colori mutano gamma e ridisegnano confini tra le tonalità. Questa visione d'insieme è tuttavia composta e resa possibile tramite una scelta accurata di singoli elementi, sia di sostegno che di demarcazione. Nulla appare casuale nei racconti de *La stadera*. A partire dai nomi dei personaggi, che paiono oscillare tra Cesare Pavese, Giovanni Guareschi e la cronaca minima e immancabilmente cupa di un qualsiasi telegiornale delle otto di sera. La cultura piemontese, già di per sé imbevuta, grazie a Pavese, di echi d'oltremare, migrazioni fisiche e oniriche verso l'America, si innesta ulteriormente sulla cultura contadina, le faide di paese, la politica vissuta e tranguciata assieme ai quartini di un'osteria, per poi ritornare alla visione attuale, la fuliggine senza tempo e senza anima della cronaca, quella dei serial killer all'italiana, le tragedie familiari per qualche lira o qualche euro in più, il far west di periferie urbane per nulla mitiche e per nulla lontane.

Caccia si adegua, con un opportuno mimetismo, al clima e ai toni di tale realtà. Il suo modo di narrare è scabro, legittimamente angoloso. Anche i titoli sono secchi, parole singole, scagliate come i sassi dei famigerati cavalcavia, oppure lapidari, ineludibili come sentenze: *Gli ordini sono cambiati*, *Confessione di un brigatista*, *Albanesi tutti appesi*. Lontani anni luce da soffici e carezzevoli attrattive retoriche. Gli specchietti per le allodole qui vanno in frantumi, giustamente, sotto la pressione dell'urgenza del dire, dei conti che non tornano, l'equità che resta chimera. La nitidezza che Caccia ricerca è quella dell'onestà, nelle forme e nei temi. Scomoda, sempre. Ma del tutto consona al percorso e al progetto.

Gli argomenti sono aspramente attuali. Ed esposti adottando il punto di vista dei protagonisti, chiunque essi siano. Spesso, dalla loro irriducibile assurdità, sboccia la coerenza dell'incoerente. Almeno per la visione comune, che, tuttavia, è composta di frammenti di innumerevoli visioni individuali. Il libro di Caccia conferma tramite storie bizzarre ed estreme, ma del tutto verosimili se non addirittura reali, quanto sia difficile da applicare la logica del diritto e il diritto della logica, all'interno di una qualsiasi società umana. Viene ancora in mente Conrad, che, come Kafka, come Sciascia, Pirandello, Dostoevskij e infiniti altri, alla *vexata quaestio* del giusto e del vero hanno dedicato pagine memorabili. Ognuno, in fin dei conti, è e rimane solo con la propria libertà condizionata dall'arbitrio e dai cancelli delle responsabilità. Si pensi all'eroe assai poco eroico ed estremamente umano di *Lord Jim* di Conrad. Solo con se stesso. Con un piede sulla terra ferma e uno sospeso nel baratro risucchiante delle scelte. Tra l'abitudine, la comodità della paura, la consuetudine e la necessità dell'azione. Ma ognuno nel suo profondo, come il brigatista che si confessa, oppure come il teorico dell'assassinio, o ancora il filosofo sui generis e *pro domo sua*, è convinto nel profondo di avere ragione, o almeno di avere una ragione anche lui. Una che vale. Fatta di ricordi, rancori, sogni. Ineluttabili, come la vita, come la pazzia. Improporzionabili nella loro nuda verità, eppure a loro modo reali, almeno dal lato della bilancia che è stato incautamente scelto o è capitato in sorte. Quello di chi regge lo strumento di misurazione, magari con mani rapide da prestigiatore, e quello di chi non può far altro che guardare e ascoltare, provando, quando, come e se gli è concesso a dire la sua.

Tramite un efficace parallelo con Kafka, che successivamente si articola come contrasto, Marchisio nella prefazione sottolinea che «*mentre il Praghese prendeva le mosse da un disgraziato quanto emblematico antefatto che gettava fin da subito il personaggio sulla più desolata delle ribalte, [nei racconti di Caccia] quello stesso enigma si manifesta invece progressivamente, devastando come una malattia degenerativa le capacità razionali dei protagonisti, fino a farli aderire, quasi, per una sorta di perversa conversione, alla*

*logica distorta che li porta alla rovina fisica e mentale*». Lo spartiacque è ciò che allontana gli individui da sé, li chiama all'assurdo e li immerge ben sotto la superficie. Dopo, anche nell'ipotesi di un miracoloso salvataggio, un ritorno in extremis all'aria e alla luce, l'acqua è mutata. Il discrimine non è più individuabile, o non è più lo stesso.

Il mondo cambia. Non concede di restare indietro. C'è l'intolleranza, c'è la sopraffazione. Ed accade che, per difendersi dall'odio, si finisca per essere costretti a odiare. Colpendo, di rimando, con armi fisiche e mentali. Anche se, nel profondo, si vorrebbe mostrare "odio per l'odio", come recita il titolo di uno dei racconti più emblematici. La violenza maggiore è proprio questa: essere costretti a mutare, nel segno di un disprezzo che diventa inevitabile. La scelta è sempre tra due estremi: adattarsi o fuggire su sentieri ugualmente rovinosi. E qualunque sia l'opzione permane il dubbio dell'errore. La violenza, sugli altri o contro se stessi, è sempre orrificata, anche nel caso di una qualche forma sostanziale di "legittima difesa".

Il racconto *Ate* è uno dei più efficaci, a mio parere, anche in tal senso. Si colloca tra tensione e riflessione, azione brusca e dialogo quasi aristotelico. Contiene, forse, alcune chiavi di lettura di più ampio respiro. I bulletti che in un primo momento avevano deciso di malmenare un vecchio senza una vera ragione, chiedono, dopo essere stati attirati dalla potenziale vittima sul terreno aperto del dialogo verbale, del ragionamento: «*Lei che cos'è? Un poeta, un ex giudice?*». La risposta è significativa: «*Sono solo un dinosauro, che s'ostina a cercare il diritto scommettendolo da antiche storie*». Tutto ciò mi appare, seppure tramite adeguati ed efficaci filtri, come una proiezione dell'autore, e forse anche del lettore ideale di questo libro. Qualcuno che abbia ancora la voglia e la forza di scommettere sulla giustizia, nonostante tutto ciò che si sa, ed anche ciò che non è dato di sapere, a causa di puntuali insabbiamenti. Scommessa difficile come poche, ma, forse, come nel racconto, il passato, la memoria, la cultura, alla fine in qualche modo trovano una via di fuga e di sopravvivenza. Nulla cambia, certo. Ma rimane la soddisfazione di poter tornare, passata la bufera dell'arroganza e dell'ignoranza, a leggere, magari Eschilo, o qualche altra vicenda tra realtà e mito, continuando a coltivare il gusto del contrario, l'opposizione all'andazzo placidamente trionfante, quello che tollera, se non addirittura genera, l'idea che si possa, per noia, prendere a calci un vecchio che legge un libro su una panchina. Che tutto ciò sia possibile, legittimo o quasi, e, di sicuro, non grave.

Ma, parafrasando il titolo di un altro racconto felicemente riuscito di questo libro, ad un certo punto ci si accorge che "gli ordini sono cambiati", o, meglio, l'ordine è mutato, il *modus vivendi*. È cambiato o può cambiare, nonostante tutto. Il racconto appena citato è paradigmatico dell'intera raccolta, pur nella sua spiccata originalità. Innanzitutto, sotto il profilo stilistico, per la capacità di abbinare la stringatezza dell'espressione alla fluidità. Le frasi sono sintetiche, concentrate, e tuttavia corpose, ben tornite. La forma qui, ancora una volta, segue bene i contorni del contenuto, e, al contempo, li determina. La serena sinuosità lascia il posto ad un certo punto a un'aggressività tanto più incalzante quanto del tutto imprevedibile. Il racconto si colloca nella zona di confine tra cronaca minima e dimensione surreale, onirica, o meglio, da incubo che si riveste di realtà. Due tranquilli turisti d'oltreoceano, abituati ad essere trattati ovunque con i guanti di velluto, in virtù della loro potente valuta abbondantemente contenuta nei portafogli e nelle carte di credito, si ritrovano di punto in bianco in un luogo ostile, ferocemente contrario. Il racconto assume in sé il tema di fondo della giustizia per poi travalicarlo, facendolo slittare dal piano della responsabilità personale a quello più ampio dell'evolversi dei sistemi e delle gerarchie sociali e storiche. L'avvicinarsi dei destini dei popoli e delle nazioni, il mutare, lento ma inesorabile, di ciò che appare graniticamente consolidato. Tutto questo, chiaramente, ha ricadute sui singoli destini, sulle vite strangolate da meccanismi ancora una volta distanti e incontrollabili. Si parla di una Storia con la S maiuscola, futuribile scenario di amplissimo respiro, parlando di una mattina qualsiasi di una qualunque coppia di turisti, iniziata con una colazione che avrebbe dovuto e potuto essere ordinaria e rassicurante.

Un racconto pregnante di significato, immaginato come un colpo fulmineo di pistola a cui fa da silenziatore un velo insistente di pioggia. Un racconto riuscito, *Gli ordini sono cambiati*, così come valida è la raccolta di *Caccia* nel suo complesso, grazie soprattutto al fatto che non è cambiato, il gioco di parole è invitante e consona, il modo di *Caccia* di fare narrativa: mantenendo sempre ben vivo il rispetto della lingua e del lettore, la coerenza, la volontà di raccontare storie non per un mero sfogo esteticheggiante ma per l'esigenza di confrontarsi con se stesso e con il gioco serissimo del falso e del vero, delle realtà e delle menzogne, di ciò che c'è e ciò che necessariamente si deve continuare a cercare. Un libro sapido, di spessore, non facile, ma di certo, e per fortuna, non fatuo e volatile. Uno di quei libri che chiamano in causa il lettore, costringendolo a far corrispondere la propria bilancia mentale con quella di infiniti punti di vista e prospettive. Con i pesi e le misure di esistenze altre, aliene, eppure presenti, là fuori, sulle strade e nei vicoli, e nei sentieri mentali, i sogni e gli incubi di cui è composta quella cosa che ancora possiamo, dobbiamo e vogliamo chiamare vita.